

open air

**CESENATICO, I LIBRI ARRIVANO IN SPIAGGIA**

Leggere sotto l'ombrellone senza portare il libro da casa. È l'iniziativa pensata a Cesenatico per invogliare i turisti alla lettura. «Libri in spiaggia» è un'idea della Cooperativa bagnini, della Biblioteca Comunale e del Comune. Quest'anno si può scegliere fra 40 mila titoli. Lungo i sette chilometri della spiaggia di Cesenatico, infatti, sono state allestite 30 biblioteche in altrettanti stabilimenti balneari (nel 2001 furono 25). Per avere i volumi che non si trovano nei bagni, basta sedersi davanti ai computer collocati nei 30 stabilimenti e collegarsi alla Biblioteca Comunale. Un servizio gratuito di pony express provvederà alla consegna.

case editrici

**ARTE E PACIFISMO: DIECI ANNI DI «CHARTA»**

Ilbio Paolucci

Ma davvero il Made in Italy è rappresentato soltanto dalla moda? Giuseppe Liverani e Silvia Palombi non ci hanno mai creduto e il tempo, che, come è noto, è un galantuomo, in qualche modo ha dato loro ragione. Quando fondarono a Milano la casa editrice «Charta» già avevano in mente di esportare i loro volumi d'arte all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, tanto è vero che, sin dall'inizio, i loro libri venivano stampati in due lingue. «Carta» è il titolo che piacque a Silvia Palombi, mentre Liverani ci aggiunse laacca, per rendere il marchio di fabbrica, latinizzandolo, più universale. Liverani, non dimentico del suo passato di «sessantottino» e di leader del Movimento studentesco (venne anche

incarcerato assieme a Mario Capanna per il «sequestro» del Rettore magnifico della Statale, Schiavinato, per il suo rifiuto, dopo l'omicidio di Roberto Franceschi, di chiudere l'Università in segno di lutto), chiese ed ottenne che la data di nascita della Casa editrice fosse il 14 luglio, in omaggio alla Rivoluzione francese. Su questa linea ideale, «Charta» ha fornito contributi a Emergency e ha usato *Il Giornale dell'arte* per inserire, negli spazi pubblicitari, slogan contro la guerra. Quattordici luglio del '92. La casa, dunque, ha raggiunto l'età di dieci anni, nel corso dei quali ha pubblicato cinquecento titoli in edizione bilingue. Vanto di «Charta» è che i suoi libri sono

perennemente esposti nelle principali librerie di New York. Altro motivo che distingue «Charta» è che nessuno dei suoi volumi finisce nel tritacarte. Nella sede milanese di via Moscova è sempre aperto un reparto dove si trovano libri con uno sconto che arriva fino al 70%. Per motivi di affetto e anche per la fatica costata, niente libri al macero. Grati all'America, uno dei libri che ha avuto maggior successo è quello dedicato a Keith Haring, lo sfortunato maestro «graffittor», morto precocemente di Aids. Il catalogo, comunque, spazia da Michelangelo ai giorni nostri, anche se la sua caratterizzazione riguarda l'arte contemporanea. Non solo cataloghi, naturalmente, anche scritti di artisti, diari, libri dedicati alla fotogra-

fia, ma niente libri solo da sfogliare o da usare come tappezzeria, niente *coffee table*. Una piccola ma utile novità introdotta nei libri è stato il risvolto di copertina. Anche chi maneggia un libro d'arte deve sapere, in sintesi, di che cosa si tratta. La Palombi e Liverani, peraltro, sono gente del mestiere, che si sono fatti le ossa in altre case editrici d'arte, da «Mazzotta» a «Electa». Poi, la voglia di far qualcosa di proprio. A dieci anni dalla fondazione si può dire che «Charta» si è imposta, magari più all'estero che in Italia, fra le case editrici d'arte che contano. A farla vivere sono in tredici, più un cane di dieci anni che si chiama Ugo, coccolato da tutti e da tutti considerato l'antistress della ditta.

# Foa, ricordi di un villeggiante alpino

In un libro ambientato sui monti della Valle d'Aosta memorie, foto, paesaggi e umanità

Oreste Pivetta

Vittorio Foa non è più giovane e possiede la fortuna di poter ricordare molte cose di una vita ammirevole e invidiabile, persino le sue montagne, quelle soprattutto della Valle d'Aosta e del suo Piemonte, che frequenta ancora e credo ancora ami. *Sulle montagne*, un piccolo libro pubblicato da un editore di Aosta, Nicola Alessi, è il racconto testimonianza di questo rapporto che dura da quasi un secolo (Foa è nato a Torino, nel 1910), un rapporto da «villeggiante» come Vittorio stesso sceglie per sé concludendo l'elenco dei «stipi», frequentatori di cime e valli: alpinista, escursionista, turista e villeggiante appunto, «quello che passa un periodo abbastanza lungo, soprattutto in estate, in un luogo determinato». Naturalmente leggendo «villeggiante» e sapendo di montagna vengo in mente Lalla Romano e quelle pagine sul suo «villeggiare» tra i monti della Valle d'Aosta (molto prima di scegliere Bordighera), tratteggiato con una prosa limpida e l'attenzione appassionata e dura alle persone. Anche nel libro di Foa, come in molti libri di Lalla, ci sono le foto, con i luoghi e i ragazzi in gita, tra i quali Vittorio. Seduzione delle immagini: il Monte Bianco versante Brenva e versante Peutey negli anni venti/trenta, le ragazze con le gonne lunghe a quadri, i ragazzi con i pantaloni alle ginocchia o alla zuava, gli scarponi con i chiodi, le picche alte fino alla vita, le espressioni serie e composte dei visi abbronzati, senza un cenno di volgarità, Cogne con una chiesa e poche case sullo sfondo, neppure l'ombra di un delitto. Paesaggi e umanità perduti.

Adesso non sarebbe possibile neppure immaginare Courmayeur senza lo strepito dei condomini, delle villette, delle auto, dei «turisti», come nel '22 (Foa in pantaloncini corti), ma era già località alla moda. In un'altra foto Vittorio Foa, ufficiale dell'esercito, compare in un gruppo insieme con Umberto di Savoia, l'ex re. Siamo nel 1931. Foa con un amico, Carlo Zini, s'inventò con un ingenuo stratagemma di strappare un colloquio a Umberto, per avvisarlo di un clima «già dura-

mente repressivo». La lettera che avrebbe dovuto stabilire il contatto non fu neppure scritta. I giovanissimi cospiratori si fermarono alla prima riga, a una citazione mazziniana. Foa avrebbe raccontato più avanti l'episodio a Leone Ginzburg, che gli rispose: «Vi avrebbe fatto agguantare». Acutezza assai probabile nel giudicare il re di maggio. La lentezza della montagna è un'occasione per vedere e per scoprire. Ad ogni metro che si sale la prospettiva muta e rivela qualche cosa di nuovo. Per questo per molti è difficile fermarsi prima della vetta: anche lì però il mistero attorno non si risolve. Leggendo queste memorie, nella forma di rapide impressioni incuranti della cronologia, si scopre che Foa avrebbe voluto diventare alpinista e che avrebbe rinunciato per qualche inspiegabile motivo: «Credo di aver visto... nell'alpinismo e negli alpinisti non solo una

manifestazione di forza, e in qualche modo di potere, ma una più ampia e complessa dimensione della conoscenza di sé e della natura». Però si consola, senza tacere l'invidia: «Anche un mediocre escursionista riesce a vedere la ricchezza di quel mondo», perché «le montagne, anche se la qualità del mio rapporto con loro era modesta, mi davano moltissimo, davano un senso a tutta la mia vita, davano quello che si dice un orizzonte». Naturalmente Foa, nell'interpretare l'elemento «differenziale» della montagna, sa vedere che «nell'alpinismo, oltre alla caduta aristocratica, vi sono altri pericoli». E indica: «Penso alla retorica, terribile durante il fascismo e ad un uso affaristico o politico dell'idea di alpinismo». Però, poco prima, aveva



Agosto 1922 a Courmayeur. Da destra Vittorio Foa e Beppe Foa. La foto è tratta dal libro «Sulle montagne» di Vittorio Foa (Le Chateau)

scritto: «Non si può immaginare una mente squallida in uno che sta scalando la parete nord delle Grandes Jorasses» (un mito, quando Foa era più giovane). Ma questo non è vero. Camminare, salire. Forse la diversità, l'elemento differenziale, sta qui, perché camminare e salire significano comunque fatica (ed anche così la retorica è alle porte). Non è detto che si incontri Dio. Sicuramente si incontra la fatica, insieme poi con altre cose molto materiali: la stanchezza, la sete, la fame, la paura, l'angoscia negli orizzonti di una natura che può essere il terrore (il «mostro» di Frankenstein, per sentirsi al sicuro dagli uomini, si rifugiò tra i ghiacciai del Monte Bianco). A Cogne Foa incontra la montagna che rivela la sua condizione: i minatori e la loro vita così aspra (questi erano gli operai), «i pastori, i contadini, le donne su cui pesava il carico del fieno nel mese di luglio». «Questo rimase fin da allora un'immagine per me forte del loro ruolo familiare e sociale». Il villeggiante, il «ragazzo di città», conosce però soprattutto i suoi vicini: «La montagna è fatta di quattro alberi, un torrente, tanti tanti antifascisti e tanti tanti ebrei». Lo diceva la madre di Foa (come riferiva Giorgio Bocca). I personaggi sono una moltitudine: Guido Fubini, Enrico Fermi, Rodolfo Morandi, Leone Cattani, Piero Jahier, Matteo Marangoni, Massimo Mila, Gino Martinoli, Vittorio Rieser... E naturalmente i politici, perché «i politici che vanno in montagna sono più bravi di quelli che vanno al mare». Ci sono Nenni e Togliatti, ad esempio (entrambi nel 1963 in vacanza proprio a Cogne). Nenni s'addormenta su un sasso e cade in un torrente. Per lui la montagna era riposo. Togliatti indossa calzo-

ni alla zuava, calza scarponi, ha «un leggero gusto di emulazione nell'alpinismo e nell'escursionismo». Prima di partire per Yalta aveva confidato a Lisa Foa: «Come vorrei venire a Cogne». Togliatti ingaggia una disputa con *La Stampa* (scrivendo alla vituperata dai comunisti rubrica «Specchio dei tempi») per denunciare la demolizione di un rifugio. Il direttore del parco del Gran Paradiso rispose: il rifugio non è mai esistito. Ma Togliatti negò e cavò fuori l'arma segreta: una fotografia del rifugio. Inciampo colossale: era la fotografia di un progetto. Le montagne sono state per molti anche la Resistenza, un rifugio, una relativa sicurezza, la sicurezza dello spazio, il terreno dell'azione «quando l'agire diventa un impegno». «Le montagne erano molto nel mio Piemonte, io ricordo ovviamente quelle che mi furono politicamente più contigue, le valli valdesi del Chisone e del Pellice e le valli cuneesi. Quelle popolazioni risvegliarono in me una animazione morale: i valdesi erano la libertà, i cuneesi erano la fermezza dell'impegno». *Sulle montagne* è un atto d'amore e di riconoscenza per la montagna, per la gente di lì, per quei sentimenti che sono nati camminando o soltanto osservando, in un breve, come si dice, «romanzo di formazione». Molti, anche giovani, si riconosceranno nelle considerazioni di Foa, anche se non riconosceranno la montagna di Foa, perché tutto è cambiato e qualcosa della montagna è venuto meno. Può essere fastidioso salire in cima al Bianco tra funivie e centinaia di alpinisti in coda (?). Un vero alpinista, grandissimo, Cesare Maestri, mi disse che gli piaceva andare in montagna perché la montagna è libertà: libertà di viverla come si vuole, purché non si disturbino gli altri (con ironia Maestri soprattutto reclamava che anche chi si mette nei guai e invoca soccorsi disturba gli altri, cioè i soccorritori). In questo senso, vivendola in libertà (anche dal gusto corrente dei luoghi e dei nomi, dai riti del benessere), la montagna è ancora un'infinita ricchezza.

I personaggi sono una moltitudine. E tra i politici ci sono Nenni e Togliatti, entrambi nel '63 in vacanza a Cogne



**Sulle montagne** di Vittorio Foa. Le Chateau. pagine 70, euro 14,00

# Emilio Gentile: Senato asservito al fascismo. E Pera glissa

Bruno Gravagnuolo

Poche parole di circostanza, sul saggio di Emilio Gentile contenuto nel primo volume della collana *Storia e Documenti* dell'Archivio storico del Senato. La cui presentazione era stata annunciata in pompa magna in occasione della cerimonia del Ventaglio a Palazzo Madama, svoltasi ieri a Roma. Il Presidente Pera ha infatti glissato alla grande sul «revisionismo scomodo» di Gentile, già allievo di De Felice, ma studioso robusto e originale. Il quale, con il saggio citato edito da Rubettino, ha svelato come il Senato in epoca fascista sia stato non già «l'argine monarchico» al regime. Bensì lo strumento esecutivo del Pnf e di Mussolini, che al vecchio Senato regio dettavano agenda politica e cerimoniale: dall'obbligo di camicia nera ai «saluti al Duce». Pera ha invece scelto di lanciarsi unicamente nella polemica politica di questi giorni. Rivendicando la sua «sterietà». E al contempo perorando il programma del Polo. Su giustizia, riforme istituzionali, economia, lavoro, scuola e federalismo: «Occorre - ha scandito - una riforma liberal-democratica...». Mescolando così istituzioni e indirizzi di gover-

no. Confusione della quale aveva appena finito di dar prova, cedendo alla tattica della maggioranza sulla battaglia della cosiddetta legge «salvaimpuniti». Sicché, al colmo della scortesia, solo qualche ringraziamento di prammatica allo storico, condito dalla notizia dell'acquisizione al Senato di un carteggio tra Gioberti e Cavour. E poi più nulla. Eppure quel saggio di Gentile parla di una cosa precisa e in certo senso attuale: l'infedeltà politica della Camera Alta. Di nomina regia prima del fascismo, e consenso di

A Palazzo Madama presentato un saggio che sfa ogni leggenda sull'autonomia senatoria durante i venti anni del regime



eminenti personalità: da Croce, a Giovanni Gentile, a Einaudi, a Loria, a Mosca. Che cosa accade con la presa di potere fascista? Fino alla metà degli anni venti, tramite l'*Unione nazionale*, il Senato si trasforma in un sostegno organizzativo al governo. Dotato però di una qualche residua autonomia. Ma dal 1930 il consiglio direttivo dell'Unione - autoeletto - viene nominato direttamente da Mussolini. E prende ordini dal segretario del Pnf Starace. L'Unione è un cavallo di Troia del partito, e grazie ad essa i senatori vengono «istruiti» per i lavori del Senato. Istituzionalmente poi Palazzo Madama era saldamente presidiato da personaggi fascistissimi: Luigi Ferderzoni e Carlo Suardo. Il primo - che nelle sue memorie aveva vantato benemerite a-fasciste e che votò l'ordine del giorno Grandi il 25 luglio - in realtà rese obbligatoria, d'intesa con Starace, la camicia nera durante le sedute. Né mosse dito nel 1938. Quando si trattò di votare le leggi razziali e fu oggetto di suppliche da parte di vecchi senatori ebrei, al fine di indurlo a chiedere misure antiebraiche meno dure (ci aveva timidamente prova-

to in Gran Consiglio, ma al Senato tacque). Quanto a Carlo Suardo, fu lui a codificare l'usanza senatoria di gridare «eia, eia alalà» nell'emiciclo. Offrendone l'esempio personale in occasione di una visita del Duce. Ma è proprio la vicenda delle leggi razziali del 1938 a illustrare l'insignificanza e la subalternità organizzata (venata di ignavia) dell'ex senato regio. Il 20 dicembre di quell'anno viene infatti votato il Regio Decreto 17/11/1938, n. 1728. E convertito in disegno di legge n. 2679. «recante provvedimenti per la difesa della razza italiana». Altri decreti riguardano poi «scuole per ebrei e non», e «Istituzione del Consiglio per la demografia e la razza presso il Ministero dell'interno». Vengono tutti approvati, con voti 154 a favore e dieci contrari. E 164 senatori presenti su un «plenum» di 350 membri in carica. De Nicola e Einaudi votarono sicuramente contro. Mentre Croce, Gentile, Loria, Barzini Albertini e Mosca risultavano quel giorno «assenti». Su Loria - ebreo - vennero fatte pressioni perché non intervenisse alla votazione, e così avvenne. Degli altri si conosce la contrarietà

alle leggi razziali. Ma sta di fatto che non ritennero di dover intervenire alla triste seduta. Era davvero inutile essere presenti, in quella circostanza? A seguire la tesi generale di Emilio Gentile nel suo saggio, pare proprio di sì. Il Senato, s'è detto, era un organo asservito. Eppure il prestigio di alcuni di quei senatori avrebbe potuto giocare un ruolo nell'intera vicenda. È ben vero che l'ordine del giorno e l'agenda da votare erano rigidamente prefissati. Tuttavia quel giorno furono poste in votazione altre leggi: «mono-

Pochi cenni di circostanza da parte del Presidente dell'Assemblea che sceglie di lanciarsi nella polemica contro l'opposizione



polio delle banane», «dazi del grano», «disciplina autarchica di carbone ed elettricità». E a riguardo intervennero il relatore di quelle leggi, senatore Montefinale, nonché il Ministro Lantini. Denunciando lacune e contraddizioni delle misure sopracitate. Ebbene, prima dello scrutinio veniva sempre concessa la parola a chi la richiedeva. Di più. Proprio sulle leggi razziali intervenne il Senatore cattolico Crispolti. Che si mostrò sollecito nel voler emendare alcuni aspetti troppo «discriminatori» di quelle leggi. Specie per quel che concerneva i matrimoni misti e le benemerite degli «ebrei combattenti», o utili allo stato. Dunque in Senato una denuncia o un tentativo - pericolosi certo - ci potevano ben essere, da parte di illustri senatori liberali come Croce, o di fascisti «nazionali» come Gentile. Il primo aveva rilasciato un'intervista critica sulla legislazione razziale ad una rivista svedese. Il secondo, pur non essendo antisemita, e avendo protetto alcuni studiosi ebrei, fu sempre cauto in materia. Sicché entrambi, con altri, preferirono non scoprirsi apertamente. Per prudenza. Il che permane agli atti, con tutto il resto.